

# L'EUROPA SVELATA

Storica sentenza della Corte di Giustizia europea su due casi in Francia e Belgio: "I datori di lavoro possono vietare il velo islamico alle proprie dipendenti, nel rispetto del principio di neutralità religiosa"

## Mamma li turchi

di ARTURO DIACONALE

**I**turchi in Europa sono più di cinque milioni. Tutti concentrati in Germania, in Olanda e nei Paesi scandinavi. Non si tratta di un numero esorbitante rispetto alla massa della popolazione europea, ma di un numero politicamente non trascurabile se valutato all'interno delle società in cui le comunità turche sono inserite. Fino ad ora queste comunità non hanno mai avuto un'identità politica definita in Germania, in Olanda e nei Paesi scandinavi e non essendo entità organizzate e finalizzate a determinati obiettivi politici non hanno mai rappresentato un problema diverso da quello posto dal loro ruolo nel sistema economico.

Con Recep Tayyip Erdoğan e con l'azione politica che il premier turco intende realizzare all'interno di que-



ste comunità per trasformare il referendum sulla riforma costituzionale in un plebiscito a suo favore, la faccenda cambia. E non di poco. Perché la mobilitazione delle comunità turche presenti in Europa in favore di Erdoğan costituisce una sorta di prova generale di come queste comunità potrebbero...

*Continua a pagina 2*

## Alla ricerca di una inutile investitura

di CLAUDIO ROMITI

**"N**on credo che Matteo Salvini vada a Napoli per i voti. Va per l'investitura. Gli hanno detto che non può candidarsi a premier con un partito territoriale. Così può dire che la Lega è un partito nazionale".

Va giù molto duro Umberto Bossi nei riguardi del suo attuale successore, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera. "La Lega è nata per la libertà del Nord. Non diventerà un'altra cosa raccattando i voti di quattro fascistoni. Che tra l'altro nessuno vuole e con cui non fai niente", rincara la dose il Senatùr.

Un Bossi che, malgrado l'età e i tanti acciacchi, mostra ancora molta lucidità e acume politico e che pure sul tema centrale dell'Euro non fa sconti a Matteo Salvini: "Il no alla moneta unica non può essere un motore politico - sottolinea - Se venisse



giù l'Euro verrebbe giù tutto, una situazione che nessuno saprebbe gestire. Tra l'altro, pagheremmo di più le materie prime, cosa che per un Paese di trasformazione come l'Italia sarebbe un disastro. Silvio Berlusconi parla di doppia moneta, il che è una presa per il culo. Ma non è che Berlusconi non sia in grado di capire le cose...".

In sostanza, il fondatore del Carroccio dà dell'analfabeta politico al suo rampante ex-rampollo, accusandolo di stare portando la Lega Nord in un vicolo cieco nel quale rischia di perdere in breve tempo l'ampio consenso raggiunto in questi ultimi anni. Consenso in verità ottenuto...

*Continua a pagina 2*

### POLITICA

Quando i forcaioli scoprono il garantismo (in memoria di Filippo Mancuso)

MELLINI A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

Berlusconi e il test del leader: la prossima vittima è Toti?

BENIAMINI A PAGINA 3

### ECONOMIA

L'alternativa ai voucher

A PAGINA 4

### ESTERI

L'Olanda alle urne

SOLA A PAGINA 5

### CULTURA

Solenghi-Dapporto: attenti a "Quei due"

BONANNI A PAGINA 7

di MAURO MELLINI

Antichi proverbi dicono quasi tutto quello che c'è da dire di una situazione, per più versi grottesca, ché grottesca è sempre quel po' di giustizia che si ritrova nell'ingiustizia, in cui versa oggi "il" partito, il Pd, che finora poteva ben definirsi quello degli scampati-profitatori della mattanza giudiziaria che imperversa dai giorni di "Mani Pulite" in poi. "Chi di spada ferisce di spada perisce", oppure quello più diffuso e popolare "chi la fa l'aspetti".

C'è, in verità, qualcosa di poco generoso e cristiano in questi detti. L'abitudine all'altrui tracotanza, quella stessa alla sopportazione del sopruso, delle storture quotidiane, finisce per generare astio e diffusi sogni di vendetta e, quel che è peggio, la convinzione che in essi si racchiuda la palingenesi della società e del mondo. Ma, quali che siano i limiti della morale di quei detti, di quei proverbi, quale che sia la lontananza vera dalla generosità e dalle più alte ragioni che debbono tenerci immersi dal mal fare (e dal mal pensare), non v'è dubbio che sarebbe già gran cosa che essi suonassero come ammonimento quando si scatenano passioni e strategie persecutorie. La politica non è fatta di perfezione morale, ma si gioverebbe assai almeno di una morale purchesia, del buon senso e del senso della misura.

Di fronte a un Matteo Renzi che si scopre oggi garantista per via delle storie di papà Tiziano e anche del grossolano tormento che gli usa Michele Emiliano, di fronte al Partito Democratico, erede non so dire se legittimo o testamentario o apparente del Pci di Enrico Berlinguer, che proclamava la "questione morale" in concomitanza con Magistratura Democratica che teorizzava la "via giudiziaria al Socialismo", non posso fare a meno di evocare un episodio chiave del collasso della Prima Repubblica, al contempo la prima, vera grande vittoria sul campo della tracotanza del "Partito dei Magistrati" sulla "politica", sulle Istituzioni e, in sostanza, sulla giustizia. Parlo della mozione di sfiducia "personale", l'unica che sia stata approvata dal nostro Parlamento, votata dal Senato il 19 ottobre del 1995 contro il ministro della Giustizia Filippo Mancuso, che aveva "osato" mandare gli ispettori a Milano dove era in pieno sviluppo "Mani Pulite" e dove di cose poco pulite al Palazzo di Giustizia ne accadevano di tutti i colori. L'uso sistematico della minaccia per ottenere "pentimenti" e "collaborazioni", avvocati "addetti" all'ufficio (e non solo) di certi magi-

## Quando i forcaioli scoprono il garantismo (in memoria di Filippo Mancuso)



strati e l'allarmante e dilagante sistema: "Ti arresto, confessi, chiami altri in correità, ti scarcerò, arresto gli altri". Una disinvoltata catena di montaggio resa ancora più grottesca e feroce dalla sistematica pubblicizzazione del metodo stesso e dal servile plauso della stampa "addegnata ai lavori".

La mozione di sfiducia nei con-

fronti di un singolo membro del Governo non è prevista ed è, invece, implicitamente vietata dalla Costituzione. Che prevede la fiducia o la sfiducia al Governo nel suo complesso, in un rapporto dialettico fondamento del regime parlamentare, che viene meno quando l'uno o l'altro ramo del Parlamento si attribuisca, di fatto, il potere di determinare

la stessa composizione del Governo. Questo sarebbe un "regime di assemblea", che ricorda quello della Convenzione francese degli anni della Rivoluzione, quando i ministri erano "commissari dell'Assemblea".

Filippo Mancuso era un magistrato, cioè un ex magistrato, di quelli che, allora, ancora si scandalizzavano a sentir parlare di "uso al-

ternativo della giustizia". E anche, giustamente, semplicemente di "uso". Si "difese" strenuamente. Cioè difese la Costituzione, il Governo (che, in realtà, era il Governo Dini, non fece altrettanto nei suoi confronti). E, soprattutto, nel suo mirabile discorso, difese la Giustizia. Pronunciò una frase che avrebbe dovuto essere scolpita nell'Aula e che, purtroppo, cadde, si può dire nel vuoto. E che oggi non si può fare a meno di ricordare a Matteo Renzi, a Luca Lotti, agli eredi di quelli che votarono per cacciarlo dal ministero, che lo riconobbero "colpevole" di aver fatto il ministro della Giustizia (certo, in modo che Andrea Orlando non riesce nemmeno ad immaginare). "Non aspettate che l'ingiustizia bussi alle porte delle vostre case". Un ammonimento solitario ai tremebondi candidati a soccombere alla "rivoluzione giudiziaria", alla sopraffazione, alla demonizzazione del circuito mediatico-giudiziario. E ai profittatori, ai beneficiari di quella mattanza.

Non so però se valga proprio la pena di farlo ricordare a Renzi, ai suoi, agli altri. A tutti quelli che, magari, hanno aspettato che l'ingiustizia entrasse nelle case di tutti e, alla fine, anche nelle loro. È un dovere non dimenticare quelle parole. Da sole fanno di Mancuso l'ultimo ministro della Giustizia degno di questo nome.

## Va tutto bene, ma non c'è un euro

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Mentre l'informazione taroccata melogia i risultati del Paese in questi anni renziani, Pier Carlo Padoan non riesce a chiudere la manovrina da tre/quattro miliardi di euro. Eppure da Renzi a Gentiloni non abbiamo fatto altro che sentire parlare di soldi che ci sono, di finanziamenti per questo, d'interventi per quell'altro.

Insomma, nelle orecchie degli italiani risuona chiara la voce di Matteo Renzi e ora di Paolo Gentiloni, che dice: "Metto due miliardi là, metto tre miliardi qui" e così via. A

sentire loro siamo fuori dalle secche e veleggiamo sicuri verso un mare di crescita e prospettive. Bugia, non è così. Del resto, se così non fosse da quel di che Padoan avrebbe trovato i tre/quattro miliardi di correzione che ci chiede l'Unione europea. Invece il ministro è in panne. Per questo è stata prorogata la rottamazione delle cartelle che, anziché un boom, fino a ora è piuttosto un flop rispetto al numero di contenziosi. Va da sé, infatti, che un provvedimento giusto a metà, vista l'esiguità del numero di rate per sanare (cinque), non poteva accattivare più di tanto. Solo aumentando il rateizzo della sanatoria sarà possi-

bile aumentare le adesioni; la proroga al 21 di aprile è solo melina per raccattare qualche soldo in più.

Insomma, per correggere i conti di un modesto zero virgola due per cento non sappiamo dove battere la testa. Ma allora dove è finita la disponibilità tanto sbandierata? Dove sono i successi sulla revisione della spesa? Che fine hanno fatto i soldi di una crescita così netta? Non ci sono perché in realtà stiamo messi male, anzi molto male e il Governo Renzi in tre anni ha gettato al vento una barca di miliardi, che ben altra destinazione potevano avere. Il fisco è rimasto ossessivo, la povertà è



cresciuta, la disoccupazione resta patologica, il credito è ancora una chimera e i consumi stagnano. Come se non bastasse, la politica scriteriata dell'accoglienza senza limiti ci sta per un verso dissanguando e per l'altro esasperando.

Per non parlare dei servizi pubblici che a forza di tagliare a vanvera sono peggiorati a livello di Terzo Mondo. Eppure le pensioni d'oro si pagano, così come i super-stipendi dei manager pubblici. Si pagano compensi di aziende inutili, di enti inutili, di organismi inutili. Si paga all'Europa molto più di quanto si riceveva; si pagano i furbetti del cartellino; si paga per la giustizia che sbaglia. Insomma, si pagano decine di miliardi di euro l'anno che potrebbero tagliarsi in nome di un'equità sociale che si è persa per strada. Ecco perché non ce la facciamo mai, perché per pagare i privilegi, i diritti di casta e la burocrazia inutile, spendiamo una follia. Inutile dunque prenderci in giro: o si mette mano sul serio alla revisione della spesa ingiusta, o si mette mano alla riforma del fisco e dell'apparato statale, o si tolgono i privilegi, o non se ne esce. Del resto rimandare per paura o ipocrisia non serve più, perché gli italiani hanno bello e capito da tanto tempo quel che c'è da capire.

segue dalla prima

### Mamma li turchi

...essere attivate in funzione e a sostegno delle future iniziative politiche che il capo del governo di Ankara potrebbe far scattare all'interno del Vecchio Continente.

Queste iniziative potrebbero essere di vario tipo. Difensive quando Erdoğan si sentisse minacciato da qualche azione dei governi europei. Ma anche aggressive nel caso il governo turco avesse in animo di sviluppare una qualche pressione di ispirazione espansionistica nei confronti del Vecchio Continente.

La ragione per cui non si deve consentire la propaganda in favore di Erdoğan all'interno delle comunità turche in Europa è tutta qui. Non c'entrano questioni di principio e non c'entra affatto una qualche interpretazione assurdamente restrittiva delle regole democratiche. La ragione è di semplice realismo politico. Un governo che punta apertamente a risvegliare l'orgoglio ottomano attraverso un nuovo processo di islamizzazione della Turchia dopo la laicizzazione di Atatürk, non avrà alcuna esitazione nell'utilizzare le comunità turche in Europa per sostenere le proprie iniziative.

Il pendolo della storia indica che il mondo islamico, di cui Erdoğan vuole diventare uno dei leader più significativi, ha ripreso la sua marcia espansionistica. Verso l'Europa. Prenderne atto non è un sintomo di islamofobia ma di semplice realismo.

ARTURO DIACONALE

### Alla ricerca di una inutile investitura

...sulla nuova linea populista adottata dallo stesso Salvini.

Tuttavia, e in questo credo che abbiano molto fondamento le aspre critiche di Umberto Bossi, si fa presto a sprofondare nel limbo dell'irrelevanza politica se le soluzioni proposte a un Paese particolarmente devastato come il nostro non abbiano un minimo di praticabilità e di coerenza logica. Personalmente ritengo che con l'evidente "sfascismo", soprattutto in economia, portato avanti da Salvini non si faccia molta strada. Staremo a vedere.

CLAUDIO ROMITI

**l'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di LORENZA BENIAMINI

Sembra non terminare mai l'eterna lotta tra i "delfini" del Cavaliere e il Cavaliere stesso.

Da Stefano Parisi a Giovanni Toti, la fine dei delfini sembra essere sempre la stessa: prima benedetti ed esposti al pubblico, poi rimessi nell'acquario. In ordine, e con i vetri oscurati.

È successo così con Gianfranco Fini (celebre il suo "che fai, mi cacci?"), con Angelino Alfano, con Stefano Parisi, quest'ultimo prima lanciato e poi "cazzato". Ogni anno un delfino viene sacrificato sull'altare dei leader di Silvio Berlusconi. Forse potrebbe trattarsi di una procedura standardizzata che mette alla prova l'autonomia, ma anche e soprattutto l'umiltà dell'aspirante leader e il rispetto delle gerarchie. Concetti che a Berlusconi sono sempre stati cari. Nessuno fino ad oggi sembra aver superato il test del leader: ogni delfino, investito dell'autorità di Berlusconi, ha poi peccato di superbia, di arroganza, di mancata subordinazione. E così in questi giorni si sta consumando, forse, l'ennesimo strappo.

Giovanni Toti, attuale governatore della Liguria e investito del ruolo di "consulente politico" di Silvio Berlusconi nel 2014, è stato considerato a lungo come il possibile successore del Cavaliere. Al partito fu dato ordine di sostenerlo alle Europee del 2014 e poi alle Regionali della Liguria del 2015. In entrambi i casi si trattò di una candidatura "a sorpresa" e con il classico profilo del

## Berlusconi e il test del leader: la prossima vittima è Toti?



leader post-Berlusconi: proveniente dalla società civile e con nessuna esperienza in politica prima di quel giorno. Eppure in questi giorni si sta consumando forse l'ennesimo strappo tra leader e post-leader.

Secondo la stampa locale, lunedì

sera Berlusconi ha presentato ufficialmente il candidato sindaco per la città di Genova, Giancarlo Vinnacci, un manager genovese che vive da molti anni a Milano e opera nel settore assicurativo-finanziario. Il candidato era già

stato "consacrato" prima di Natale, in un'altra cena riservata agli addetti ai lavori, ma la nomina non ha incontrato il sostegno di Toti, che non è solo presidente della Regione, ma ormai *deus ex machina* del centrodestra ligure, e che vorrebbe una

candidatura femminile, la ex giornalista Mediaset Ilaria Cavo, attuale assessore della giunta Toti. Uno scontro, quello tra il governatore e Berlusconi, che trova origine anche nella strategia di Toti di non far presentare le liste di Forza Italia nei capoluoghi di provincia della Liguria. Forza Italia, nella regione, dal 2015 è sostituita da una "Lista Toti", controllata dallo stesso presidente della Regione. Una scelta orientata dalla convinzione che i cittadini siano in grado di apprezzare maggiormente esperienze "civiche" piuttosto che partitiche, ma che ha incontrato i malumori del partito.

Insomma, Giovanni Toti rivendica autonomia e indipendenza dal Cavaliere, per esigenze strategiche e di posizionamento, esattamente come fece Alfano, e come fece Gianfranco Fini, e come sta facendo Stefano Parisi con il suo nuovo movimento "Energie per l'Italia". Gli altri delfini, però, non ricoprivano ruoli locali di questa importanza. La possibilità di creare uno strappo tra Forza Italia e l'ormai ex delfino Giovanni Toti è concreta, e le conseguenze politiche sono nazionali. Toti è infatti il più fedele e fidato alleato di Giorgia Meloni e Matteo Salvini, con i quali ha costruito una relazione politica stabile e che guarda al futuro della coalizione. Silvio Berlusconi, d'altro canto, non ha mai amato la mancanza di "subordinazione", e proprio su scontri come questi ha costruito e ricostruito scissioni e alleanze. Gli aspiranti leader sono avvertiti.

## La procreazione globalizzata al giudizio della Corte d'Appello di Trento

di GUIDO GUIDI

Voglio Il 23 febbraio scorso la Corte d'Appello di Trento, presidente Maria Grazia Zannoni, ha emesso un'ordinanza con cui ha dichiarato l'efficacia nell'ordinamento italiano di un provvedimento estero (Canada?) che riconosce la doppia genitorialità di una coppia omosessuale nei confronti di due minori concepiti con la tecnica della Pma surrogata.

Si legge nell'ordinanza. Nel 2009, la coppia omosessuale, spinta dalla propria aspirazione a divenire genitori, aveva reperito una donatrice di ovociti ed una seconda donna disposta a sostenere una "gravidenza per altri" (surrogata). Alla nascita dei due bambini, come da contratto, la gestante rinunciava alla genitorialità sui nati. Con un primo provvedimento giudiziale è stata dichiarata la genitorialità del padre biologico. Con un secondo provvedimento è stata riconosciuta la cogenitorialità del coniuge omosessuale.

Sul presupposto dell'esistenza di un'unione civile e del corrispondente doppio riconoscimento genitoriale dei bambini avvenuto all'estero, la coppia omosessuale ha chiesto il riconoscimento della doppia genitorialità (non l'adozione da parte del genitore non biologico), presso un Comune italiano, considerato che "i genitori [italiani] fin dalla nascita, avevano assunto il ruolo di padre". L'ufficiale di stato civile si è opposto alla richiesta trascrizione, rilevando che "in base alla normativa vigente i genitori devono necessariamente essere di sesso diverso".

La Corte d'Appello di Trento ha dato torto all'ufficiale di stato civile, perché la richiesta non contrasta con

i principi di "ordine pubblico". In particolare, ha detto che, perché si verifichi contrasto con l'ordine pubblico, non è sufficiente che la norma straniera contrasti con il diritto nazionale, ma è necessario che contrasti con i principi nazionali di rango costituzionale. In concreto, la Corte d'Appello di Trento ha fatto perno sulla preminenza dell'interesse superiore del minore che, nel presente caso, si traduce nel diritto di "conservare lo status di figlio riconosciuto in un atto validamente formato all'estero". Testualmente, il giudice italiano afferma che: "Il mancato ri-

conoscimento dello *status filiationis* nei confronti del [secondo padre] determinerebbe un pregiudizio per i minori, i quali non vedrebbero riconosciuti in Italia tutti i diritti che a tale *status* conseguono".

Secondo il giudice di Trento, per poter negare la trascrizione della doppia genitorialità, si dovrebbe poter "affermare che la legislazione italiana [che vieta la maternità surrogata] è espressione di principi fondamentali e costituzionalmente obbligati". Ma così non è, perché la maternità surrogata non contrasta con nessun principio costituzionale.

Al di là dei tecnicismi, di cui abbonda l'ordinanza, il solo giudizio di valore espresso dal giudice italiano è questo: la maternità surrogata non comporta violazione di nessun principio costituzionale. Ma come? Si può forse ignorare che la "gravidenza per altri" (o "surrogata") comporta il pagamento di un corrispettivo o (donativo che si voglia) in favore della madre gestante? Si può forse negare che, in tutte le pratiche di maternità surrogata, presupposto essenziale del contratto di surrogazione è la sottoscrizione di un atto pubblico di rinuncia, della madre ge-

stante, alla rivendicazione del nato? Esiste o non esiste un diritto naturale ad avere un padre e una madre? Il tema del diritto del minore alla genitorialità il più possibile naturale, non è minimamente sfiorato dalla decisione. Interrogativo grande, non facile da sciogliere in un mondo che ormai ha rinunciato alla famiglia naturale. Su di esso non entrano le valutazioni dei giudici italiani. Eppure, al diritto dei genitori ad essere aiutati a risolvere le condizioni di sterilità o infertilità non può non corrispondere anche il diritto naturale dei figli ad avere una padre e una madre.

L'"ordine pubblico" è il termometro della cultura di un popolo. Nella cultura giuridica italiana, oltre ai diritti di libertà, uguaglianza, solidarietà, c'è anche il diritto alla tutela della dignità umana e sociale (art. 3 Cost.), perché l'uomo è un fine, in senso kantiano, di valore assoluto, di per sé, non un mezzo frutto del desiderio genitoriale. La lesione sicura della dignità della madre gestante, cui si sottrae, anche se consensualmente, il figlio. Il pagamento, o il donativo, per la rinuncia alla rivendicazione della maternità. L'assenza di ogni considerazione sul diritto dei bambini ad avere una genitorialità naturale, costituita cioè da un padre e una madre, ben avrebbero potuto consigliare i giudici di Trento nel valutare l'esistenza di legittime ragioni di ordine pubblico "costituzionale", ostante all'accoglimento della doppia genitorialità di due padri.

Anche questi sono gli effetti della globalizzazione (procreativa) che, per molto meno, sobilla i movimenti "sovrani" di tutta Europa.



# L'alternativa ai voucher



a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Se c'è una cosa che fa più male al nostro mercato del lavoro della rigidità e onerosità dei contratti, è - come al solito - l'incertezza del contesto legale. È bastato minacciare un referendum perché il Governo mettesse in discussione la sua riforma dei voucher che tanto aveva difeso solo pochi mesi prima.

Il disegno di legge in discussione ne consente l'uso solo in ambito familiare o da imprese prive di dipendenti e studi professionali, e torna ad abbassare il limite economico di utilizzo, con una severità ancora più marcata rispetto alla legislazione precedente il Jobs Act.

La convenienza dei voucher non è stata quella di aumentare, di per sé, i posti di lavoro. È

stata invece quella di agevolare prestazioni regolari di lavoro in un mercato incerto: facilissimi da usare, immuni da ogni burocrazia, semplici

da capire sia per il datore che per il lavoratore, poco costosi dal punto di vista fiscale, si sono dimostrati uno strumento agile e immediato, anche



Ma altrettanto probabilmente se ne è abusato molto meno di quanto si pensi. Dal 2011 al 2015, prima quindi della riforma, i voucher venduti sono passati da 15 milioni a 115 milioni, per un peso economico rispetto al lavoro dipendente privato che è andato dall'1,5 all'8,8 per cento.

Nel 2016, appena dopo il Jobs Act, sono stati venduti 300mila voucher in più rispetto all'anno precedente. La loro fortuna, quindi, non è storia di oggi, ma è andata crescendo negli anni perché ha consentito di far fronte in maniera legale e poco costosa a mutevoli e disparate esigenze.

Specie in un momento di incertezza economica e con la scomparsa dei lavori a

nella riscossione, per far fronte a molte ipotesi di prestazioni occasionali e accessorie.

Se ne è abusato da quando ne è stato consentito un uso più esteso col Jobs Act? Forse, anzi probabilmente. Come si può abusare di ogni strumento che il diritto ci mette in mano.

progetto, l'imprevedibilità dell'economia tollera a fatica la rigidità dei rapporti di lavoro, con il rischio quindi che l'alternativa al lavoro dipendente non sia il lavoro accessorio, ma quello in nero, e dunque non tra più o meno tutele per i lavoratori, ma tra il più e il niente.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA  
EVENTI  
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di CRISTOFARO SOLA

# L'Olanda alle urne

Oggi in Olanda si vota per rinnovare la Tweede Kamer, la Camera bassa del Parlamento. Sono in ballo 150 seggi che verranno contesi da 28 liste. La sfida per la guida del Paese riguarderà essenzialmente due forze politiche: il Partito per la libertà e democrazia (Vvd) dell'attuale primo ministro Marke Rutte e il Partito della libertà (Pvv) di Geert Wilders. I sondaggi prevedono un testa-a-testa tra le due formazioni. Essendo escluso che una forza politica da sola possa superare la metà più uno dei voti, stabilire chi conquisterà la maggioranza relativa è decisivo giacché alla lista che avrà ottenuto più seggi spetterà di costruire la coalizione di governo.

Com'è noto, Marke Rutte se vincessesse, potrebbe rieditare, numeri permettendo, la coalizione che oggi guida il Paese. Più difficile invece sarebbe la posizione di Geert Wilders con cui gli altri partiti non intendono associarsi, a causa delle posizioni estremiste in fatto di politiche anti-immigrazione, anti-islamiche e anti-Unione europea presenti nel programma elettorale del Pvv. Può darsi, dunque, che alla fine la spuntino i moderati pronti a fare blocco contro l'avanzata del populismo. Ma sarà comunque una vittoria dimezzata, almeno per due ragioni. In primo luogo, come l'esperienza - anche italiana - insegna, le "sante alleanze" contro qualcuno o qualcosa hanno il fiato corto. Troppe differenze, malamente celate dal pretesto di fare muro contro l'avanzata del nemico, non sono il migliore viatico per una costruttiva azione di governo di lungo raggio.

Ora, l'odierna coalizione guidata da Rutte riflette lo schema un tempo vincente nell'Unione europea della "Grosse koalition" ma che di recente è andato in crisi. In Olanda la Vvd, partito di radici liberal-conservatrici ha negoziato l'accordo di governo con il Partito del Lavoro (Partij van de Arbeid, PvdA) di espressione socialdemocratica, aderente al gruppo del Pse. Se oggi questa soluzione dovesse uscire



campagna elettorale sia il partito di Marke Rutte che le altre formazioni moderate, allo scopo di prosciugare il bacino di consenso del Pvv, hanno proposto soluzioni forti, in particolare sullo stop all'accoglienza degli immigrati che, in Olanda, rappresenta il tema sensibile per eccellenza. Basta guardare i numeri per farsi un'idea.

La popolazione olandese conta 16 milioni e 800mila persone, delle quali 13 milioni e 200mila sono autoctoni mentre un milione e 700mila sono extracomunitari e altrettanti

sono i residenti con cittadinanza di Paesi della Ue. Si comprende bene che una comunità che deve contenere e gestire un 10 per cento di individui portatori di culture e religioni allo-gene, non agevolmente integrabili nel suo tessuto sociale e culturale, possa avere reazioni di rigetto nei confronti dell'accoglienza "No-limits". Ma se a scimmiettare la destra radicale sono i moderati, è legittimo chiedersi perché gli elettori non dovrebbero preferire alla brutta copia Rutte l'originale Wilders? Di certo i buoni dati dell'economia, che

penalizzata dalle urne, Marke Rutte dove andrebbe a cercare i voti parlamentari per conservare la premiership? Aggregando anche i

Cristiano-democratici del Cda, i centristi di "D66" e gli ecologisti Verdi? Ne verrebbe fuori un minestrone indigesto. Secondo motivo: durante la



pongono il Pil olandese nel 2017 oltre la soglia del 2 per cento, con un tasso di disoccupazione in caduta al 5,2 per cento, ampiamente sotto la media europea, dovrebbero favorire il governo uscente. Ma la paura di essere coinvolti, dalle autorità centrali europee, nel risanamento dei disastri conti pubblici dei Paesi della fascia meridionale dell'Unione europea potrebbe stimolare la maggioranza degli olandesi a tentare, sulle orme della Brexit, una "Nexit".

Perciò, l'odierno risultato è destinato a pesare sul futuro dell'Unione e sull'esito delle prossime tornate elettorali in programma nei principali Paesi dell'Ue. Una sconfitta di un soffio di Geert Wilders si aggiungerebbe all'altra sconfitta, sempre di un soffio, in Austria del candidato alle presidenziali Norbert Hofer del partito di destra FPÖ. Ma andando di questo passo, di soffio in soffio, da qualche parte in Europa la destra radicale e populista prima o dopo la spunterà.

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

# Solenghi-Dapporto: attenti a “Quei due”

di MAURIZIO BONANNI

Attenti a “Quei due”? No, non c'è da temere. Soprattutto se i protagonisti della pièce in scena al Teatro Quirino di Roma fino al 19 marzo sono Harry e Charlie (interpretati, rispettivamente, da Tullio Solenghi e Massimo Dapporto), due anziani titolari di una misera barberia dei sobborghi londinesi degli anni Sessanta, nell'Inghilterra ancora tardo vittoriana dell'epoca, in cui la convivenza tra omosessuali, oltre allo scandalo, poteva rischiare una denuncia e poi una condanna penale. La commedia pseudo-drammatica è un adattamento del testo di Charles Dyer “Staircase” (“Il Sottoscala”), titolo simbolico rievocativo di ricordi ancestrali del non detto e dell'innominabile che si cela nei sotterranei delle città e nei canali di scolo delle acque luride. “Quei due” è prevalentemente una materia da psicanalisti, i soli che abbiano strumenti sufficienti per analizzare le biforcazioni dei gusti e delle tendenze sessuali, che prendono spesso rami carsici, separando nettamente l'apparenza cor-

porea dalla sostanza della mente.

La commedia di Dyer descrive magistralmente l'incrocio di due biforcazioni: la prima (Harry) parte e rimane all'interno del femminile, in cui il personaggio ricade nel normotipo dell'omosessuale classico che, fin da bambino, sviluppa la sua natura di diverso prendendo a modello la propria madre e identificandosi pienamente con lei, in un rapporto morboso di possessività e protezione reciproca. Lei, che ne intuisce benissimo la devianza, assecondandola con quella pietas che la paternità maschile non intende riconoscere, in quanto schierata a difesa del modello tradizionale di virilità che non ammette devianze di alcun genere, ritenute offensive e pericolose per la stabilità familiare e di gruppo. L'altra biforcazione, invece, parte da



un'origine più apparentemente eterosessuale, per cui seppur latenti, certe pulsioni vengono negate dalla barriera della ragione e delle consuetudini sociali. Questo tipo di personalità, come quella di Charlie, tende alla mimesi e a occultare persino a se stesso una profilazione non ortodossa di sessualità. Quindi, magari si sposa e fa anche figli, illudendosi di aver per sempre fuso all'interno del camino del vulcano il germe maligno della sua diversità latente, che lo agita e lo allarma.

Probabilmente, come accade a Charlie, giocare a fare l'attore, preferibilmente interpretando ruoli femminili, è un comodo metodo di sublimazione dell'Io profondo, che non dà tregua nel ridotto della propria coscienza. Fino a quando gli eventi non precipitano e il corpo si

separa più o meno definitivamente (e nella commedia di Dyer questa modalità non risolta ha un suo ruolo) dalla sua maschera, gettando alle ortiche un'eterosessualità difensiva, per abbracciare una scelta carnale omofila, favorita dall'incontro con l'effeminato Henry che, perfetto nel ruolo molto fru-fru mantiene ben saldi i suoi cardini affettivi. Il primo, contratto dalla nascita, con l'accudimento maniacale della vecchia madre che vive in casa sua “Upstairs” (anche qui i simboli sono tutto!). Il secondo, intrattenuto nello “Staircase”, passionale e affettivo, nei confronti di Charlie che ne ricambia le attenzioni con una buona dose di scherno e di presa in giro, vergognandosi sempre un po', in fondo, della condizione di entrambi. Tanto è vero che, perseverando in ruolo un po' cinico maschile, Charlie ha sistemato la sua di madre in uno squallido cronicario, mentre della sua unica figlia non sa praticamente nulla. E ha il terrore di rivelarle la sua vera vita accanto a Henry.

Soggetto alquanto delicato e scabroso, anche nella società “aperta” di oggi.

## “La giustizia di Dioniso”: Nietzsche, il Diritto, la Giustizia

di PAOLO RICCI

Vincenzo Carteny, avvocato civilista in Velletri, ha scritto questo interessante libro intitolato *La giustizia di Dioniso. Nietzsche: l'Altro-uomo, il Legislatore* (Bonanno Editore).

Per chi vorrà, il libro sarà presentato il prossimo venerdì 17 marzo presso la Libreria Mondadori di Velletri (Rm). Carteny ha analizzato molte opere del filosofo tedesco, considerando aspetti legati al tema del diritto e della giustizia, presentando riflessioni assolutamente aderenti alla contemporaneità.

Nietzsche è un filosofo per molti aspetti “difficile”, l'autore lavora con puntualità e con metodo sugli sviluppi della giustizia e del diritto

rifacendosi proprio a quei concetti che Nietzsche ha trattato nella propria speculazione filosofica. La morale, la storia, la giustizia, l'uomo, la natura, la volontà di potenza, sono temi che Carteny riprende ed esamina per ragionare sulla direzione del diritto e della giustizia, sullo scopo dell'uomo che si ritrova imprigionato nelle maglie della società, della storia. Spesso quest'uomo si scontra con una giustizia ingiusta. Scrive Carteny: “La morale trova compiutezza con la statuizione del bene e del male, cioè di ciò che è bene e male. Tali concetti tuttavia sono, nell'ottica nietzschiana espressione della storia, dunque della società e della civiltà, suscettibili di cambiamenti legati al sentire dell'uomo inserito in comunità più o

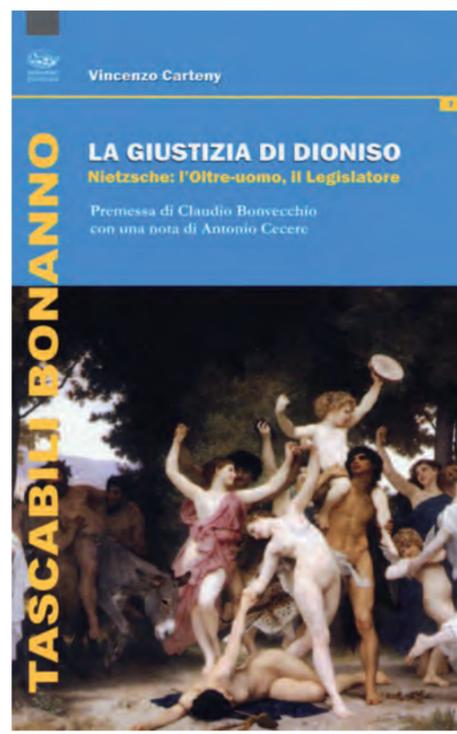
meno organizzate”. Pare quindi necessario un “superamento” di alcuni aspetti che fanno “l'uomo sociale”.

Continua Carteny, “ma è sempre una volontà a presiedere il comportamento dell'uomo, ‘volontà è il nome di ciò che libera e procura la gioia. Ma adesso imparate ancor questo: la volontà, di per sé, è ancora imprigionata’. Bisogna compiutamente liberare la volontà, ma, per far ciò, ci si deve prima liberare dal soggetto, perché non è certamente il soggetto a volere, se non in un infimo stato di presa di coscienza da parte della Natura. È la natura medesima a volere, quindi ogni ‘così fu’ diventa ‘così volli che fosse’, necessariamente, dunque, ‘così vorrò che sia’”.

C'è una tensione quindi tra la volontà e l'aspetto creativo, atto di li-

bertà. Nella premessa Bonvecchio sottolinea come Nietzsche non voglia una società di schiavi “vittime” di una democrazia solo formale “Una democrazia solo fatta di parole d'ordine, vane e astratte: il ‘politicamente corretto’, oggi, ne è un esempio più che evidente. Vuole una società di persone libere, vuole una umanità eroica che cerchi l'essenza delle cose: quell'essenza che solo la vita, nel suo eterno divenire, può offrire”.

Un testo articolato e complesso, ricco di spunti su cui riflettere in un periodo in cui sono d'attualità i temi del diritto e della giustizia, come ricorda Carteny “(...) sul senso della Giustizia che dovrebbe animare ogni nostro agire, magari riscoprendo quanto c'è di Dioniso in ognuno di noi”.



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**